



COSTANTINO

## GRECIA

**puritani  
per decreto**

«Un kebab per favore». Sono seduto in una piccola trattoria di Patrasso. Di fronte a me il Mediterraneo, tanto calmo da sembrare senza vita, e lucido di sole. È venerdì. «Un kebab per favore» ripeto. L'oste, uno dei tanti greci di mezz'età che ricordano ancora l'italiano essenziale appreso per necessità durante l'occupazione, sembra non capire la mia richiesta. Insisto ancora. Cerco di spiegarmi meglio, di fargli capire che desidero quella sorta di piatto nazionale greco, uno di quei saporiti spiedini fatti di piccoli pezzi di maiale arrostito su brace viva che è possibile acquistare per poche dracme dai carrettini ambulanti ad ogni angolo di via. «Non possibile — risponde — proibito». «Proibito da chi?» chiedo meravigliato. «Polizia» fa con voce sussurrata, abbassandosi ancora di più verso il mio tavolo, «polizia proibito per religione». Mi spiega che i colonnelli hanno proibito tassativamente di vendere carne di maiale nei giorni di vigilia. Quindi il venerdì niente kebab. Mentre parla di questa ridicola disposizione di polizia, scuote la testa con aria sconsolata. Non mi rimane che terminare il bicchiere di uzo ed alzarmi.

Questo non è che uno dei tanti aspetti (forse il più ridicolo, insieme all'obbligo della messa domenicale per i militari), della grigia realtà che opprime la Grecia dei colonnelli putschisti. La «libertà disciplinata» alla quale fanno tanto spesso riferimento i nuovi governanti di Atene tocca con la sua stupidità an-

che gli aspetti più piccoli della vita di tutti i giorni. Il kebab proibito, la messa obbligata, gonne pudicamente allungate, capelli dal corto taglio austero, l'obbligo di denunciare il possesso di una macchina da scrivere. Sono tutte cose queste che testimoniano dell'abisso di assurda stupidità in cui giorno dopo giorno, dalla notte del colpo di forza militare, la realtà greca si cala sempre di più. Ovunque mi sono recato ho potuto sentire la sensazione quasi fisica, della coltre di grettezza che fascia la dimensione sia umana che politica dei greci d'oggi, costretti a subire la logica anacronistica dei colonnelli golpisti il cui autoritarismo richiama con prepotenza alla mente gli aspetti più oscuri dell'Italia staraciana.

Ma non è facile sorridere di fronte a questi aspetti operettistici della dittatura militare che pesa da più di un mese ormai sulla Grecia. Dietro il *no* alla minigonna si fa luce con chiarezza la tragedia di tutto un popolo. «Quanti sono i morti?». È la domanda che ho fatto con insistenza ai greci che attraverso una catena semiclandestina di amicizie, riescivo ad avvicinare. La facciata ufficiale del colpo di Stato ne elenca appena due. Sono molti di più. Si parla di trecento vittime, di uomini scomparsi senza lasciare traccia. Svaniti nel buio più completo. E quelli che possono morire? Come le donne incinte e i malati rinchiusi nell'isola di Yaros senza nessuno che si prenda la briga di curarli? O come Ilyas Ilyu, il presidente del gruppo parlamentare dell'EDA, malato di diabete e privo, mi dicono, di qualsiasi cura. O come il direttore della libreria Themelion, Dimitri Despotidis, affetto da una semiparalisi e da lesioni al cervello riportate in seguito ai maltrattamenti subiti durante i dieci anni di deportazione a Macrossinis, il famigerato *lager* sorto per imprigionare i resistenti comunisti nel dopoguerra. E quelli dei quali non si conosce più la sorte? I due leaders dell'EDA Manolis Glezos e Leonidas Kyrkos che sembra non siano più ospitati nelle celle della polizia?

**Una tomba per la vecchia democrazia.** «La Grecia sta affogando nel fascismo più brutale». Chi mi dice queste parole è un avvocato di Atene. Un anziano professionista iscritto, fino al colpo di Stato, all'ERE (il partito della destra storica) di Cannellopulos. Anche lui temeva il «pericolo comunista». Oggi ricerca il contatto con i comunisti. Il braccio duro dei colonnelli sta cercando di seppellire anche il suo mondo, quello della «democrazia per be-

ne», monarchica e priva di qualsiasi tentazione verso sia pur piccole aperture a sinistra.

L'antiparlamentarismo del governo putschista ha infatti toni sempre più striduli. La stampa di Atene esce con grossi titoli che denunciano gli «sperperi dei parlamentari». L'*Athens News* del 14 maggio dedica il suo articolo di apertura a questa subdola operazione antiparlamentare e informa i lettori che «ottantaquattro milioni e ottocento ottantadue dracme rappresentano il costo delle conversazioni telefoniche, dei telegrammi, delle lettere non pagate dai deputati del disciolto parlamento...». E questo è solo l'inizio del giro di vite autoritario dei colonnelli greci. «Il governo militare non ha bisogno degli uomini politici del vecchio regime. La spada della rivoluzione ha spezzato questo mondo corrotto e senza vitalità...». Il generale Patakos con queste parole cerca di seppellire, insieme ad ogni speranza di futuro democratico per la Grecia, anche il vecchio mondo dell'avvocato ateniese. Per certo conservatorismo greco, abituato sia pure ad una democrazia malata come quella greca, il putsch puzza troppo di avventura e di disprezzo. Da questa constatazione nasce il desiderio «frontista» di non pochi uomini fino a ieri invischiati nella palude del più vieto anticomunismo. È ancora un'aspirazione confusa. Solo il tempo ci dirà se ne nascerà qualcosa di valido. Per il momento la Grecia può fare solo affidamento sulle mani di giovani che tracciano a grandi lettere sui muri delle città elleniche le parole della riscossa: *Zito i demokratia* (Viva la democrazia).

I. T. ■



PATAKOS E TOTOMIS